

DISUGUAGLIANZE GLOBALI

Come si producono

Luciano Gallino

1. Il significato dell'espressione "disuguaglianze globali"

L'espressione "disuguaglianze globali" riveste molteplici significati. Per accostarsi ad essi può essere utile citare alcuni casi che riguardano, nell'ordine, la speranza di vita alla nascita; l'istruzione; l'abitazione; il consumo di risorse naturali; il reddito.

Tra il gruppo di paesi in cui si vive più a lungo (Australia, Giappone, Unione Europea) e il gruppo di quelli in cui la vita è più breve (quasi tutti situati nel Centro Africa e nell'Africa orientale), la differenza della speranza di vita alla nascita registrata tra il 2000 ed il 2005 è stata di 36 anni. Essa supera gli 80 anni nei primi, mentre è inferiore ai 45 anni nei secondi. Ciò significa che se un abitante della Nigeria o del Mali che si avvicina ai 40 anni si vedesse assegnare di colpo la speranza di vita dell'Europa occidentale, avrebbe la possibilità di vivere, quasi per intero, una seconda vita.

Uno dei fattori che intervengono nel determinare simili differenze nella speranza di vita è data dal tasso di mortalità infantile sotto i cinque anni. Nel 2002, nei quattro paesi al fondo della relativa classifica (Afghanistan, Angola, Nigeria e Sierra Leone) tale tasso era 74 volte più elevato dei quattro paesi al vertice di essa (Svezia, Danimarca, Islanda e Norvegia): oltre il 260 per mille rispetto al 3,5 per 1000. I successivi dieci paesi al fondo della scala avevano tassi di mortalità compresi tra il 200 ed il 235 per mille; i dieci in cima alla scala, al disotto dei primi quattro già citati, presentavano tassi del 4-5 per 1000.

La cumolazione entro gli stessi paesi di determinati tassi di speranza di vita e di mortalità infantile comporta, ad esempio, che un bambino il quale nasca ai nostri giorni in Afghanistan ha 1 probabilità su 4 di non arrivare a compiere cinque anni; mentre una neonata giapponese ha 1 probabilità su 2 di arrivare a vedere il XXII secolo. Ciò significa che il 25% dei bambini afgani che nascono oggi saranno deceduti entro il 2012; per contro il 50% delle bambine giapponesi arriveranno a festeggiare i 95 anni nel 2100. Interi gruppi di paesi, comprendenti centinaia di milioni di abitanti, si collocano in vicinanza delle estremità opposte di questa scala della speranza di vita.

A seconda del paese e dello strato sociale in cui un individuo si trova collocato alla nascita, nonché del genere, varia grandemente anche la "speranza di vita scolastica" (*School Life Expectancy – SLE*). Tale indice misura gli anni di istruzione formale (ovvero di anni di scuola completati con il passaggio all'anno successivo) che gli abitanti d'un dato paese possono attendersi a partire dall'età media di ingresso nella scuola pre-primaria, che quasi ovunque è fissata a 3 anni. La SLE è di 5-6 anni, in media, nell'Africa sub-sahariana. In diversi paesi del gruppo dei paesi cosiddetti a sviluppo minimo, quali Burkina Faso, Mali, Niger, Mozambico, essa è inferiore a 3,5 anni. Nel Bangladesh, a riprova che dietro ogni forma di disuguaglianza se ne ritrovano spesso altre, a cominciare da

quella di genere, la SLE è di 6 anni per i maschi, ma scende a 1,5 anni per le femmine. Nei paesi Ue e in Nord America la speranza di vita scolastica si aggira sui 17 anni. Va però notato che oltre ad essere molti di meno, gli anni di scuola dei paesi meno sviluppati sono anche più scadenti per contenuti e qualità dell'insegnamento. E' il risultato di edifici scolastici rudimentali, privi del minimo necessario per la didattica, in cui operano insegnanti sovente privi di titoli di studio corrispondenti alla professione.

Quanto all'abitazione, più di 900 milioni di persone, residenti nei paesi Ue, nell'America del Nord, in Giappone, in Australia, vivono in case ben costruite, che forniscono un riparo efficace alle intemperie ed alle variazioni del clima, dotate di acqua corrente, elettricità e/o gas per gli usi domestici, sistemi di riscaldamento, moderni impianti sanitari. In altre parti del mondo una quota analoga di persone, oltre 1 miliardo, abitano invece in tuguri di lamiera e compensato, oppure in spazi ricavati scavando a mano entro colline di rifiuti che il tempo e la pioggia hanno compattato. Un temporale o una tempesta di vento possono distruggerli a migliaia in pochi minuti. In essi l'acqua per gli usi domestici è inquinata, di regola, e procurarsi un litro di potabile costa enormi fatiche; le fogne non esistono o sono a cielo aperto; l'elettricità è riservata ai pochi che riescono a scaricarla abusivamente da un palo della luce. Questo miliardo di "altri" sono gli abitanti delle bidonvilles, favelas, baraccopoli – ma la denominazione ormai affermata nel lessico internazionale è *slum* - che formano conurbazioni degradate estendentisi per centinaia di chilometri quadrati attorno, e sovente nel cuore stesso, delle maggiori metropoli dell'America latina, dell'Africa, dell'Asia, ed anche di alcuni paesi dell'Est europeo. Gran parte di tali masse umane sono state sospinte dalla mancanza di lavoro nelle campagne verso le metropoli, dove hanno dovuto acconciarsi, nell'attesa rinnovata giorno per giorno di una esistenza migliore, a vivere in abitazioni miserabili; per contro una minoranza consistente è stata spinta dal centro delle metropoli verso la periferia dalla perdita del posto di lavoro.

Facendo infine riferimento alle disuguaglianze economiche, già nel 1992 un rapporto del Programma delle Nazioni Unite sullo Sviluppo umano sottolineava che il 20% più ricco della popolazione mondiale riceveva lo 82,7% del reddito mondiale, mentre al 20% più povero toccava solamente lo 1,4%, una quota 59 volte più piccola. Ai giorni nostri, lo strato più basso della piramide del reddito globale, il 10% della popolazione mondiale – 650 milioni di persone - riceve complessivamente un reddito di circa 220 miliardi di dollari. Tale cifra corrispondeva, nel 2002, al patrimonio delle dieci persone più ricche del mondo. Al vertice della stessa piramide si constata invece che il 10% più ricco della popolazione mondiale ottiene un reddito di oltre 22 mila miliardi di dollari, ossia 103 volte tanto. A questo strato della popolazione mondiale va il 54% del reddito globale, mentre il 40% della popolazione del mondo percepisce solamente il 5% di esso. Esistono nel mondo disuguaglianze di reddito ancora più marcate. Nel 2000-2002, per dire, il PIL pro capite dei 20 paesi più ricchi del mondo, espresso in dollari 1995, era di 32 mila 339 dollari, pari a oltre 88 dollari al giorno; quello dei 20 paesi più poveri ammontava a 267 dollari, pari a 73 centesimi di dollaro al giorno. Il rapporto tra il reddito dei primi e quello dei secondi era dunque di 120 a 1. Peraltro si può notare che il rapporto tra il reddito personale del 10% più ricco degli europei o degli

americani ed il reddito del 10% più povero degli abitanti dell'Etiopia non è di 120 a 1, bensì di 10.000 a 1.

Se si guarda più specificamente ai redditi da lavoro, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro ha calcolato che nel 2003 1,4 miliardi di uomini e donne, situati in prevalenza nei paesi in via di sviluppo, pur lavorando, non guadagnavano a sufficienza per sollevare sé stessi e i loro familiari al disopra della soglia dei 2 dollari al giorno pro capite. Per contro 170-180 milioni di lavoratori della Ue a 15 ricevono un reddito lordo (che comprende non solo il salario ma l'intero costo del lavoro) di 40 dollari pro capite al giorno, per sé stessi e per ciascuno dei familiari da loro economicamente dipendenti. Il rapporto diretto tra i due livelli di reddito familiare è quindi di 20 a 1. Tuttavia, ove si considerino anche i rispettivi orari di lavoro (all'incirca 2500-3000 ore all'anno contro 1600-1800) la disuguaglianza non è di 20:1, bensì di 30:1. Si aggiunga che i lavoratori della Ue godono di un alto livello di protezione sociale: pensioni prossime o superiori al 70% del salario, assistenza sanitaria universale, assicurazione contro gli infortuni. Il livello di protezione sociale dei lavoratori dei paesi in via di sviluppo è invece prossimo allo zero.

Anche all'interno dei singoli paesi esistono cospicue disuguaglianze. In Italia, nel 2004, il rapporto tra il decimo delle famiglie a reddito più alto ed il decimo a reddito più basso, era di oltre 10 a 1, uno dei più alti tra i paesi sviluppati. Il dato – tratto dall'indagine sui bilanci familiari della Banca d'Italia - si riferisce al reddito familiare totale, ogni addendo incluso, al netto delle imposte sul reddito e dei contributi previdenziali e assistenziali; *dopo*, quindi, che gli interventi redistributivi hanno già esplicito i loro effetti. Se anziché i decimi si prendono in esame i quinti della popolazione ordinati per reddito, si constata che il 20% più povero percepisce una quota pari al 6,9% del reddito totale; al 20% più benestante va invece il 42,2% del reddito. In Usa, nel 2003, il 20% delle famiglie più povere stava anche peggio, almeno in termini relativi: otteneva soltanto il 3,4% del reddito, di contro al 49,8% delle famiglie più ricche.

Quanto alla ricchezza, il decimo più ricco della popolazione italiana deteneva alla stessa data il 50% della ricchezza familiare netta del paese, ivi compresa la ricchezza reale e quella finanziaria. Per contro i cinque decimi inferiore della popolazione, ovvero giusto la metà di essa, composti dalle famiglie rientranti negli strati delle "famiglie povere" e delle "famiglie medie" possedeva alla stessa data solamente il 10% della ricchezza netta totale. In Usa (anno di riferimento 2001) il quintile di popolazione al top possedeva l'84,4% della ricchezza in mano alle famiglie; al quarto quintile toccava appena lo 0,7%, mentre il quinto di popolazione al fondo della distribuzione possedeva una quota di ricchezza pari a zero o negativa. Ciò significa che se questo strato di famiglie, comprendente circa 60 milioni di persone, avesse venduto tutto quello che possedeva, inclusi mobili e abiti, ne avrebbe ricavato un importo nemmeno sufficiente per pagare i debiti.

Un altro rapporto spesso menzionato in tema di disuguaglianze intra-nazionali è il rapporto tra le retribuzioni massime e le retribuzioni minime nelle imprese. Ad esempio, la retribuzione complessiva dei top manager di grandi imprese e il salario medio, in paesi come gli Stati Uniti e la Unione europea, si aggira al presente intorno a 500:1. I primi percepiscono infatti, al lordo dei

prelievi di legge, 10 milioni di euro l'anno, i secondi 20.000. Ancora nel 1980, l'analogo rapporto era di 40:1 in Usa, e 20:1 nei paesi dell'Europa occidentale.

In presenza di simili dati viene da formulare una domanda: le disuguaglianze che essi indicano appaiono cospicue; ma perché mai vengono definite *globali*? Più esattamente, per quali ragioni sembra corretto porre in rapporto tra loro queste diverse grandezze – quindi definire “globali” le disuguaglianze che esse esprimono? Vediamo alcune risposte.

- Anzitutto, si tratta di grandezze che sono note, visibili e comparabili da parte di tutti gli strati sociali, in tutti i paesi del mondo, a cominciare dagli strati bassi e medi della piramide sociale. Attraverso una miriade di canali di comunicazione, il mondo ha acquisito una consapevolezza delle disuguaglianze che alcuni decenni addietro non esisteva.

- In secondo luogo sono grandezze che molti soggetti, in numero crescente, percepiscono come *ingiuste o inique*. Non v'è dubbio che al tempo stesso esistono altre numerose forme di disuguaglianza le quali sembrano del tutto legittime alla maggior parte delle persone. Quel che contraddistingue le disuguaglianze di cui parliamo è che esse appaiono ledere il comune senso di una *disuguaglianza giusta*.

- Diverse organizzazioni internazionali hanno recepito questa nuova sensibilità ed hanno modificato, di conseguenza, le loro linee di argomentazione e di indagine. Il rapporto delle Nazioni Unite già citato si riferiva sin dal titolo alle "disuguaglianze mondiali".

- I due strati di lavoratori prima indicati, quelli da 2 dollari al giorno pro capite per gruppo familiare e quelli da 40 dollari al giorno, sono stati posti oggettivamente in rapporto tra loro, e in concorrenza, dai processi di globalizzazione.

- I manager svolgono un ruolo determinante in quella ristrutturazione finanziaria e produttiva delle imprese cui è stato dato il nome di globalizzazione; di fatto sono i principali produttori di globalità, e formano come tali una élite dalle caratteristiche omogenee in tutto il mondo. In tale ruolo essi fruiscono a un tempo del vantaggio dato da un mercato delle competenze professionali a loro favorevole, e del grande potere loro attribuito dagli azionisti sulle risorse delle imprese. Di conseguenza sono idonei a ricevere, e ad attribuirsi, remunerazioni complessive eccezionalmente alte.

- Infine la maggior parte – intorno al 60-70% - della variazione degli indici e delle forme di disuguaglianza intra-nazionali, quella che si registra entro i singoli paesi, si spiega al presente con l'incidenza e la dinamica di fattori internazionali.

Questi e altri elementi che si potrebbero addurre sembrano quindi giustificare ampiamente l'apposizione del predicato *globali* alle disuguaglianze di cui trattiamo.

2. Disuguaglianze globali e povertà estrema

Il tema delle disuguaglianze globali è indissolubilmente legato al tema della povertà *estrema*. Quest'ultima rappresenta formalmente il gradino più basso delle disuguaglianze di reddito mondiali. Essa vale anche a predire che la maggior parte delle popolazioni che si ritrovano su tale gradino si

collocano, molto probabilmente, in una posizione analoga anche per quanto attiene agli altri tipi di disuguaglianza. Si è soliti designare con la espressione "povertà estrema" due strati contigui di popolazione mondiale: lo strato di coloro che vivono grazie a *consumi* valutabili in 1 dollaro al giorno, e lo strato di persone il cui consumo è stimato in 2 dollari al giorno. L'unico ente che elabora tali statistiche, e di fatto ne detiene il monopolio, è la Banca Mondiale. La BM si riferisce con tali grandezze monetarie – a causa di varie esigenze di standardizzazione e comparazione su cui non possiamo qui soffermarci – al potere d'acquisto del dollaro al 1993. Pertanto si può ritenere, tenendo presente il tasso di svalutazione intercorso, che il potere di acquisto di un dollaro di allora corrisponda al potere di acquisto di circa un euro del 2005.

La grandezza dello strato di poveri da un dollaro 1993 ovvero da un euro 2005 al giorno è calcolata ai nostri giorni in 1,1 miliardi di persone, pari al 18% della popolazione mondiale. Lo strato di poveri da 2 dollari (o euro 2005) al giorno comprenderebbe invece 2,7 miliardi di persone, corrispondente al 44% della popolazione mondiale. Si noti che a rigore non si tratta di un vero e proprio reddito monetario, bensì di livelli di consumo, stimati in base ai bilanci familiari di campioni di popolazione di un centinaio di paesi. Il consumo comprende qualsiasi genere di risorsa che sia utile alla sopravvivenza, dall'abitazione all'alimentazione, dai trasporti alle cure mediche, quale che sia la modalità con cui la risorsa stessa è stata ottenuta: salario, risparmio, sovvenzioni, prestito o dono da terzi, auto-produzione, o magari furto.

Per dare una idea realistica di che cosa significhi vivere con consumi assimilabili ad 1, oppure a 2 euro al giorno a testa, è stato calcolato che un lavoratore di uno dei nostri paesi il quale guadagni 300 euro alla settimana, circa 1200 euro al mese, senza disporre di alcuna altra fonte di reddito, dovrebbe mantenere a proprie spese – ivi compresi abitazione, abbigliamento, alimentazione, energia per usi domestici, mezzi di trasporto, e simili - altre *18 persone* prive di qualsiasi reddito, nella propria stessa città, affinché tutte insieme sperimentino le condizioni di vita da 2 euro al giorno. Oppure dovrebbe mantenere altre *36 persone* prive di reddito per sperimentare insieme - si noti: anche in città come Torino, Parigi o Londra - una vita da 1 euro al giorno.

3. Le disuguaglianze di reddito come causa e indicatore di altri tipi di disuguaglianze globali

I dati riportati finora rinviano direttamente o indirettamente a diversi tipi di disuguaglianza, oltre a quella di reddito. Sono disuguaglianze di speranza di vita, di salute, di istruzione, di abitazione, di condizioni di lavoro, di protezione sociale. La correlazione tra le disuguaglianze di reddito e le altre forme di disuguaglianza varia a seconda dei paesi, dei metodi di misurazione, e della specifica forma di disuguaglianza presa a riferimento. Emerge così un quadro contraddittorio di luci e di ombre, che però trasmette alla fine un senso evidente: quanto più elevate sono le prime, anche in presenza di redditi *medi* stabili o in aumento, tanto più marcate sono, se non tutte, la maggior parte delle seconde.

Ad esempio, entro la maggior parte dei paesi in via di sviluppo, nonché tra i paesi meno sviluppati ed i 30 paesi del gruppo OCSE, l'incremento del reddito medio pare aver favorito nei due decenni trascorsi un consistente *aumento* della speranza di vita scolastica della popolazione più povera, con

relativa diminuzione di questa specifica forma di disuguaglianza. Anche la speranza di vita biologica è aumentata di ben 10 anni in numerosi paesi in via di sviluppo, nell'arco dell'ultimo ventennio. Tuttavia essa è fortemente diminuita in altri. In alcuni di questi paesi alla riduzione della speranza di vita hanno concorso lo smantellamento dei sistemi di protezione sociale, l'alto tasso di alcolismo e le malattie. Per tale via nella Federazione Russa la speranza di vita per gli uomini è scesa da 70 anni, quale si registrava a metà degli anni Ottanta, a 59 anni nel primo lustro del 2000, sebbene il reddito pro capite degli uomini non sia mai stato inferiore a quello delle donne. In altri paesi una pesante concausa negativa sono stati la diffusione dell'AIDS e il ritorno di malattie endemiche come la tubercolosi e la malaria. Lo stesso ventennio ha visto quindi diminuire la speranza di vita di 31 anni in paesi come il Botswana, e di 14 anni in Zambia.

Ad onta di tali oscillazioni positive e negative, la correlazione tra disuguaglianze economiche e altri tipi di disuguaglianze risulta in genere elevata. "Le disparità di reddito – così riassume la questione il Rapporto 2005 sullo Sviluppo umano dello United Nations Development Programme (UNDP) - si sommano ad altre sfortune della vita. Nascere in una famiglia povera diminuisce le occasioni della vita, talvolta anche in senso letterale. I bambini nati nel 20% delle famiglie più povere del Ghana o del Senegal hanno una probabilità due o tre volte maggiore di morire prima di vedere l'alba del giorno del loro quinto compleanno di quelli nati nel 20% delle famiglie più ricche [del loro stesso paese]. Ma la sfortuna insegue i poveri per tutta la vita. Le donne delle classi povere hanno meno probabilità di avere un'istruzione o di ricevere cure adeguate durante la gravidanza. I loro figli hanno minori probabilità di sopravvivere e anche minori probabilità di completare il ciclo scolastico, in un circolo vizioso di deprivazione che si tramanda di generazione in generazione. Le disuguaglianze dovute ai casi della vita non sono presenti solo nei paesi poveri: i dati sulla salute negli Stati Uniti, il paese più ricco del mondo, rispecchiano le profonde disuguaglianze di reddito e di razza. (Rapporto UNDP 2005, pp. 26-27). In ragione della loro preminenza come fattori causali o con-causali, oltre che per evitare di disperdere l'argomento tra troppi temi, nel prosieguo della mia esposizione mi soffermerò soprattutto sulle disuguaglianze economiche.

4. Critica degli indicatori delle disuguaglianze economiche e delle tendenze da essi desumibili

Nel dibattito contemporaneo sulle disuguaglianze di reddito ci si interroga di frequente circa la reale misura e le tendenze effettive delle disuguaglianze stesse, nonché della povertà estrema, a livello mondiale come all'interno dei singoli paesi. Alcuni affermano che a partire dagli anni '80, l'epoca in cui si indica convenzionalmente l'inizio della fase attuale della globalizzazione, le disuguaglianze di reddito sono aumentate; altri sostengono, per contro, che esse sono diminuite. Si sottolinea del pari che centinaia di milioni di persone sono uscite, negli ultimi venti anni, dalla soglia della povertà estrema. La maggior parte di tali divergenze di valutazione sono imputabili all'impiego di differenti metodologie per la misurazione delle disuguaglianze, sia a livello mondiale o internazionale, sia a livello intra-nazionale.

Il ricorso a metodologie differenti come base per discutere, successivamente, sui tassi attuali e sulle tendenze in essere delle disuguaglianze economiche, quasi che la loro rappresentazione in forma di

dati fosse insensibile alla variazione della metodologia con la quale i dati sono stati prodotti, è talora inconsapevole. Però non di rado è intenzionale. A questo proposito si è parlato di una vera e propria *politica* delle statistiche relative alle disuguaglianze. Codesta politica è rivolta, in certi casi, a sminuire le disuguaglianze stesse, allo scopo di attestare, per dire, gli effetti positivi del mercato globale. Questo tipo di critica è stato più volte indirizzato ai rapporti della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale. In altri casi la politica delle statistiche delle disuguaglianze è diretta invece ad enfatizzare queste ultime, allo scopo di ricevere maggiori aiuti internazionali, o condizioni commerciali più favorevoli. In questo senso si ritiene abbia agito sovente la Cina.

Proviamo allora a introdurre un po' di ordine. Gli elementi per valutare le condizioni economiche di individui e famiglie sono principalmente il reddito, la ricchezza ed il consumo. Ciascuna di queste grandezze viene costruita concettualmente e poi rilevata con metodi differenti. La fonte dei dati sul reddito è la contabilità nazionale dei singoli paesi: il valore del PIL, diviso per la popolazione presente, fornisce il reddito medio pro capite. Gli istituti centrali di statistica forniscono anche, ma non per tutti i paesi, i dati relativi al reddito di determinate quote della popolazione (quintili o decili). La ricchezza è desunta invece dall'ammontare delle proprietà che figurano in capo a un certo soggetto. Questo genere di rilevazione risulta di per sé un po' meno attendibile della precedente, ove si considerino le difficoltà di stimare in un dato momento sia il numero, sia il valore di titoli azionari, immobili o altre proprietà detenute da un dato soggetto o gruppo di soggetti, per lo più in base a dichiarazioni volontarie. Difficoltà che crescono, a parere degli esperti, con l'entità della ricchezza detenuta dalle famiglie, di modo che la disuguaglianza di ricchezza reale è quasi certamente maggiore di quella dichiarata.

A loro volta i consumi vengono stimati a livello internazionale mediante la raccolta e la comparazione di indagini dirette sui bilanci familiari. Attendibilità e affidabilità dei dati sono qui al punto più basso, in primo luogo per la diversa grandezza e composizione dei campioni, ma anche per la diversa qualità delle indagini effettuate sul campo in differenti paesi e regioni. Vari fattori concorrono a far sì che un'indagine sui bilanci familiari condotta, per dire, in Olanda, produca alla fine dati di qualità diversa rispetto a quelli che si ricavano da una comune rurale cinese. Tuttavia l'una come l'altra confluiranno allo stesso titolo nelle statistiche sulle disuguaglianze globali.

Al fine di poter effettuare gli appropriati confronti internazionali, i dati su reddito, ricchezza e consumi relativi a differenti paesi ed a diversi strati della popolazione vanno poi tradotti in unità monetarie omogenee. L'alternativa risiede qui nel convertire le grandezze espresse nelle varie monete locali in una sola moneta di corso internazionale – la quale sino a tempi recenti, che han visto crescere su scala mondiale l'uso dell'euro, è stata esclusivamente il dollaro Usa – scegliendo tra due modalità differenti. O si utilizza il tasso di scambio corrente tra una moneta locale e la moneta di riferimento, oppure si cerca di verificare quante unità o frazioni di un paniere standard di beni e di servizi è possibile acquistare in quel dato paese con una data quantità di quella certa moneta. È questo il metodo denominato della Parità di Potere d'Acquisto (PPA). Esso è stato sviluppato per fare fronte all'obiezione ovvia per cui 2 dollari al giorno (oppure 10, o 20)

permettono di acquistare a Calcutta, per dire, un insieme di beni e di servizi assai più grande di quello che è possibile acquistare a New York.

Giustapponendo in vari modi gli elementi descrittivi delle condizioni economiche di una popolazione con un determinato metodo di conversione in unità omogenee, sono stati definiti tre principali concetti di disuguaglianza mondiale. Il concetto numero 1 è la disuguaglianza internazionale *non* ponderata con la popolazione del paese di riferimento. In questo caso l'unità di osservazione è il singolo paese di cui viene usato il PIL pro capite per confrontarlo con un altro paese, come se i due avessero un solo abitante ciascuno. Il concetto numero 2 di disuguaglianza mondiale parte dall'assunto che se le enormi popolazioni della Cina o dell'India diventano un po' meno povere, questo mutamento influisce sullo stato economico del mondo assai più di quanto non avverrebbe se lo stesso mutamento fosse osservato tra le popolazioni di paesi molto più piccoli come la Tunisia o il Nepal. Perciò il PIL medio pro capite dei paesi o gruppi di paesi che si intendono porre a confronto viene moltiplicato per la popolazione di ciascun paese. In questo modo si ottengono indici inter-nazionali di disuguaglianza ponderati con la popolazione.

Il concetto di disuguaglianza numero 3 differisce radicalmente dai primi due perché assume a unità di osservazione i singoli individui, collocandoli negli strati di reddito a loro pertinenti, indipendentemente dal paese cui appartengono. Applicando questo concetto si possono ritrovare fianco a fianco, tanto negli strati poveri che in quelli medi o ricchi, italiani e cinesi, turchi e indiani, tedeschi e argentini. Questo concetto di disuguaglianza è stato indicato come il più adeguato per esprimere le disuguaglianze globali. La sua efficacia è però intaccata dal fatto di doversi fondare esclusivamente sulle indagini disponibili dei bilanci familiari, di cui si sono già ricordati i limiti.

Ciascuna delle predette scelte metodologiche tende a operare una certa torsione dei dati, nel senso di accentuare la diminuzione delle disuguaglianze economiche; oppure nel senso di accentuare l'aumento delle medesime. Prendiamo tre casi fra i tanti:

A) Nel caso in cui si assuma come misura del reddito, in un certo paese, il reddito di persone reali, tipo il salario, la disuguaglianza appare minore; mentre se si sceglie il reddito medio pro capite la disuguaglianza appare più elevata. Questo accade perché i lavoratori dei paesi in via di sviluppo, che già percepiscono salari inferiori da 5 a 10 volte rispetto a quelli dei paesi sviluppati, li devono dividere con un maggior numero di persone da loro economicamente dipendenti.

B) Quando i redditi di paesi e individui o strati sociali vengono comparati tra loro utilizzando i tassi correnti di scambio delle monete, la disuguaglianza appare più elevata; mentre risulta più bassa se i redditi vengono convertiti con il metodo della parità di potere d'acquisto. In taluni casi le variazioni che ne risultano sono rilevanti. Basti dire che il PIL attuale della Cina risulta essere solo il 15% del PIL degli Stati Uniti (11.000 miliardi di dollari) laddove sia calcolato in base al tasso di scambio tra renminbi (o yuan) e dollaro; ma se il confronto viene fatto in termini di PPA il PIL cinese risulta ormai pari ai due terzi di quello americano (e quattro volte superiore a quello italiano).

C) Notevoli discrepanze nella misura delle disuguaglianze emergono infine ove si proceda a confrontare tra loro il reddito medio di singoli paesi o gruppi di paesi assunti come unità di osservazione, le cui dimensioni demografiche sono ovviamente differenziate, oppure il reddito

totale di differenti strati di uguale dimensione della popolazione mondiale (p. es., come si usa, il reddito del primo decile con quello dell'ultimo, o degli altri nove), a prescindere dai paesi in cui gli individui che li compongono sono situati.

I rapporti in tema di disuguaglianze e povertà estrema pubblicati da organizzazioni internazionali quali la Banca Mondiale sottolineano spesso che nessuna delle differenti metodologie di misurazione delle disuguaglianze sopra indicate può dirsi intrinsecamente superiore alle altre. Tutto dipenderebbe dagli interessi perseguiti dai ricercatori o dalle organizzazioni committenti. In ogni caso i dati disponibili comporrebbero un quadro di apprezzabile diminuzione delle disuguaglianze globali. A tali considerazioni occorre rispondere in modo articolato:

1. L'esistenza innegabile di finalità differenti nella costruzione e nell'uso dei dati non dovrebbe condurre ad una sorta di relativismo statistico. Si prenda il caso delle differenze a cui adduce l'uso delle parità del potere d'acquisto rispetto al valore di scambio delle monete. Il primo metodo appare effettivamente più idoneo del secondo per valutare il reale livello di vita entro un dato paese, mentre il secondo è preferibile ove si voglia misurare la capacità di acquisto di beni e servizi provenienti dall'estero da parte di una data popolazione. Tuttavia questa diversa idoneità non dovrebbe venire assunta come indice della variabilità delle inferenze sostanziali che dalle statistiche si possono trarre.

2. Le ricerche che enfatizzano la riduzione in corso delle disuguaglianze deducendola da indici come quello di Gini ignorano in genere che nei periodi storici precedenti, sia di breve che di lunga durata, le disuguaglianze erano aumentate in misura considerevole. Anche se il rapporto tra il reddito del 20% più ricco della popolazione mondiale ed il 20% più povero, che nel 2006 era di circa 90 a 1, mostrasse qualche tendenza a diminuire, bisogna ricordare che nel 1960 lo stesso rapporto era di 30 a 1.

3. Le suddette ricerche tendono a ignorare i tempi che debbono decorrere affinché un paese o un gruppo di paesi meno sviluppato possa ridurre significativamente le distanze rispetto al reddito dei paesi più sviluppati, pur facendo registrare un tasso di crescita economica più elevato. Ad esempio, con il suo altissimo tasso di crescita, l'India impiegherà comunque fino al 2100 e oltre per avvicinarsi al reddito pro capite (in PPA) degli europei e degli americani. Per l'America Latina l'anno dell'aggancio si colloca verso il 2180; gli africani dovrebbero vederlo oltre cinquant'anni dopo, ossia verso il 2230. In realtà ciò potrebbe avvenire, si noti, soltanto a condizione che per tutto il periodo i paesi emergenti mantengano un tasso di sviluppo grosso modo triplo di quello dei paesi più sviluppati – un'ipotesi assai poco realistica.

4. Varie misure di disuguaglianza, a cominciare dall'indice di Gini, sono marcatamente influenzate dalla grandezza delle popolazioni che si comparano. Il passaggio in un dato paese di un miliardo di persone dalla fascia di povertà da un dollaro al giorno alla fascia di povertà da 2 dollari al giorno fa registrare una riduzione degli indici di disuguaglianza nel tempo quando sia comparato con popolazioni molto più ricche ma assai più piccole, pur nel caso in cui entro quel paese le differenze di reddito siano nello stesso periodo aumentate.

5. In complesso, nel mondo le disuguaglianze di reddito appaiono in aumento sia tra la base ed il vertice (delimitati come quintili o decili della popolazione) della popolazione mondiale, sia tra la base ed il vertice della popolazione della maggior parte dei paesi. Il quadro generale rimane dunque connotato da una fortissima polarizzazione dei redditi a livello mondo ed entro molti paesi.

Il punto che vorrei allora fissare è questo: anche se la tendenza di lungo periodo, nulla meno che inter-generazionale, apparisse sicuramente procedere in direzione di una diminuzione delle disuguaglianze, le “fortune” ovvero le condizioni di vita delle generazioni attuali (e delle due o tre successive) non ne trarrebbero un apprezzabile giovamento. Volendo giovare alle generazioni di oggi, quella dei più giovani inclusi, è la grandezza in sé, la dimensione macroscopica delle disuguaglianze osservate al presente – quella che i rapporti dell’Onu definiscono “grottesca” – la situazione che dovrebbe richiedere maggiore impegno e maggiori risorse, sia sul piano della ricerca che sul piano delle politiche pubbliche.

5. Il processo di produzione delle disuguaglianze globali

Chiediamoci ora come si possano spiegare il permanere e lo aggravarsi - in numerosi casi - delle disuguaglianze globali, nonché la presenza di una fascia di popolazione dell'ordine di 2,7 miliardi di persone che sopravvivono con consumi valutabili in 2 dollari pro capite al giorno. E con quali mezzi o interventi si può pensare di ridurre le une e l'altra entro tempi accettabili. A questi fini è possibile scegliere tra due differenti strategie cognitive. La prima risiede nel concepire le disuguaglianze come se fossero guasti ovvero disfunzioni dell'attuale modello del sistema mondo. Stando a questa strategia, il sistema appare di per sé ben congegnato, ma certe sue parti non funzionano come ci si aspettava; oppure si sono guastate. La seconda strategia consiste invece nel concepire l'attuale sistema mondo come se fosse stato appositamente progettato e costruito allo scopo di produrre le disuguaglianze globali che al presente si osservano.

La prima strategia cognitiva è quella correntemente elaborata e adottata dalla ortodossia economica e sociologica che prevale in gran parte delle università e dei centri di ricerca del mondo. Essa si fonda su una serie di proposizioni tipo le seguenti:

- prima o poi si verificherà quello che prevede la curva a U *invertita*, teorizzata dall'economista Simon Kuznets sin dagli anni '50 del secolo scorso. Essa implica che in ogni dato paese le disuguaglianze aumentino realmente nelle prime fasi dello sviluppo economico. Questo avviene perché gli imprenditori, i tecnici, i dirigenti che sono i protagonisti dello sviluppo ricavano da questo redditi assai più elevati che non la popolazione restante, ancora impigliata nei settori tradizionali dell’economia. Ciò nonostante, in seguito, a mano a mano che nuovi strati di popolazione entrano nel settore moderno, le disuguaglianze diminuiscono.

- Una seconda proposizione fondamentale del modello ortodosso del sistema mondo afferma che la miglior ricetta esistente per ridurre la quantità di popolazione afflitta dalla povertà estrema consiste nella crescita economica. Tramite una immagine di senso comune, per altro usata spesso anche in sede tecnica, si suole dire che l’importante è aumentare la grandezza della torta, con il che si intende il reddito complessivamente disponibile. Infatti solo in tal modo anche gli strati più poveri

della popolazione potranno ricevere di essa una fetta più grande. Un corollario di questa proposizione precisa però che deve sussistere una condizione: bisognerebbe che la crescita fosse effettivamente impostata in modo da risultare pro-poveri, ossia favorevole alla riduzione della povertà estrema.

- Un'altra proposizione del modello ortodosso sottolinea che la globalizzazione della economia mondiale ha già ridotto le disuguaglianze di reddito in molti paesi, così come ha ridotto l'incidenza complessiva della povertà estrema. Perciò i difetti del sistema mondo non dipendono da un eccesso di globalizzazione, bensì dal fatto che essa appare finora troppo limitata. Occorre quindi estendere ed accelerare il processo di globalizzazione, facendo in modo che anche i paesi finora rimasti ai margini vengano pienamente inseriti in esso.

- Infine si dà per certo che il mercato globale provvederà, ed anzi sta già provvedendo, a ridurre progressivamente le disuguaglianze di reddito. Basta guardare, si afferma, a quanto succede alle forze di lavoro ed ai loro salari. La crescita economica ed il commercio mondiale aumentano la domanda di lavoratori professionalmente qualificati. Ciò favorisce un rapido aumento delle loro retribuzioni. In conseguenza i maggiori consumi che queste permettono fanno crescere anche la domanda di lavoro poco qualificato, e con essa i salari di chi lo presta. Nello stesso senso opera la allocazione di capitale tra differenti settori produttivi e differenti imprese.

Preso atto delle proposizioni fondamentali del modello ortodosso del sistema mondo, si tratta di stabilire in quale modo e in quale misura le medesime sono sorrette da una evidenza empirica sufficientemente robusta. Vari dubbi a loro carico, bisogna dire, sono stati espressi perfino da rapporti ufficiali delle Nazioni Unite sin dai primi anni '90. In uno di essi si leggeva, ad esempio: "La crescita economica non comporta automaticamente un miglioramento della vita delle persone, né a livello nazionale né a livello internazionale." Si potrebbe però sostenere - e viene sovente sostenuto - che nel quindicennio trascorso da allora la situazione è sostanzialmente migliorata, in specie per quanto attiene alla povertà estrema. Le cifre disponibili non confermano affatto tale ipotesi. Infatti, se fosse vero che la crescita economica conduce di per sé ad una diminuzione della povertà estrema, si dovrebbe osservare una correlazione significativa tra la crescita del PIL (prodotto interno lordo) del mondo, e la riduzione della quantità di popolazione mondiale che rientra nei due strati della povertà estrema.

Ora si osserva che il PIL del mondo, espresso in prezzi 1993 ed in parità di potere d'acquisto (PPA), tra il 1981 ed il 2001 è aumentato di ben l'88%. In cifre assolute è salito da 21,1 a 39,8 trilioni (migliaia di miliardi) di dollari. La popolazione che si colloca al di sotto della soglia della povertà da un dollaro al giorno è effettivamente diminuita nello stesso periodo, da 1,4 ad 1 miliardo di persone. Ma tale diminuzione riguarda per l'80% un solo paese, la Cina. In molti altri paesi toccati da forti sacche di povertà estrema queste sono state intaccate in misura minima; in numerosi casi sono addirittura aumentate. Inoltre, almeno una metà della suddetta diminuzione è avvenuta - mi riferisco sempre alla Cina - negli anni '80, quando il suo inserimento nei circuiti dell'economia globale era assai minore. Nell'ultimo decennio, a fronte di un tasso di crescita più elevato, il tasso di riduzione della povertà da un dollaro al giorno è sceso, in Cina, anziché aumentare.

Ancora più gracile è il supporto che viene offerto alla proposizione "più crescita uguale meno povertà" dai dati riguardanti lo strato dei poveri da 2 dollari al giorno. Si osserva infatti che tale strato si è ingrossato di ben 250 milioni di individui tra il 1981 ed il 2001, passando da poco meno di 2,5 miliardi di unità ad oltre 2,7 miliardi. È vero che, essendo nello stesso periodo notevolmente aumentata la popolazione mondiale, la proporzione di poveri da 2 dollari al giorno è scesa dal 54,3% al 44,3%. Resta il fatto che su 18 mila 700 miliardi di dollari di incremento del PIL del mondo verificatosi nello stesso periodo, in moneta costante, solamente 790 miliardi, pari al 4,2%, sono andati alla riduzione della povertà da 2 dollari al giorno.

In altre parole, il rendimento della crescita economica in termini di riduzione della povertà è stato in complesso, nel corso di un ventennio, estremamente basso. Questo risulta anche dalla conversione in frazioni percentuali del denaro che ha contribuito a ridurre la povertà come di quello che ha seguito altre strade. È stato infatti calcolato (dalla New Economics Foundation – NEF - di Londra) che per ogni 100 dollari di crescita del reddito pro capite realizzati nel mondo tra il 1981 e il 2001, appena 1,30 dollari (un dollaro e 30 centesimi) hanno contribuito a ridurre la povertà misurata dalla soglia di un dollaro al giorno. A loro volta, soltanto 2,80 dollari in più sono andati alla riduzione della povertà della popolazione compresa tra la soglia di un dollaro al giorno e la soglia dei 2 dollari al giorno. Gli altri 95 dollari e rotti sono andati al resto della popolazione mondiale che già si collocava sopra quest'ultima soglia. Non soltanto il rendimento pro-poveri della crescita è stato, nell'insieme, storicamente basso: bisogna aggiungere che nell'ultimo decennio esso appare in marcata diminuzione. Si osserva infatti che tra il 1981 e il 1990 il PIL del mondo, calcolato sempre in dollari 1993 ed a parità di potere d'acquisto, crebbe di poco più di 7.500 miliardi e produsse una riduzione di 250 milioni dei poveri da un dollaro al giorno. Nel successivo decennio, 1990-2001, il PIL del mondo aumentò in misura molto più elevata – quantificabile in 11.200 miliardi di dollari - però la riduzione dei poveri assoluti fu poco più della *metà* del decennio precedente: 130 milioni (dati ancora del rapporto NEF).

Per ciò che attiene invece alle funzioni esclusivamente positive che la globalizzazione e lo sviluppo del mercato globale - due termini che designano in sostanza lo stesso processo - possiederebbero secondo il modello ortodosso del sistema mondo, ci si può limitare a un paio di note. Anzitutto, il mercato premia i possessori di fattori di produzione latamente intesi: capitali, terreni, tecnologia, capacità imprenditoriali, competenze professionali. Con l'aumento della domanda, i maggiori redditi vanno primariamente ai possessori di tali fattori. Di conseguenza le disuguaglianze di reddito crescono tra questo strato sociale e lo strato che dei medesimi fattori non dispone. In effetti compensare in misura differenziale i fattori di produzione è una funzione precipua e positiva dei mercati globali. Ma se così è, sembra quindi alquanto paradossale che da essi ci si attenda una *riduzione* delle disuguaglianze di reddito.

In secondo luogo, anche l'affermazione "più globalizzazione uguale più crescita uguale minori disuguaglianze" poggia su basi piuttosto friabili. A parte il rapporto inefficiente che esiste fra crescita e povertà, già sottolineato sopra, se la globalizzazione è intesa significare, come si usa, liberalizzazione dei mercati finanziari più maggior partecipazione al commercio globale, due cose è

dato osservare: a) la quota di reddito afferente all'80% della popolazione "non ricca" di gran numero di paesi in via di sviluppo appare *diminuire* con l'aumento della liberalizzazione finanziaria; b) tra il 1960 e il 2003 i paesi "non globalizzatori" hanno partecipato al commercio mondiale in misura del tutto analoga a quella dei "globalizzatori". (Birdsall, 2006).

In conclusione, la strategia cognitiva fondata sul presupposto che l'attuale sistema mondo è progettato in modo quasi perfetto, però al momento funziona imperfettamente come riduttore delle disuguaglianze globali perché alcune parti del progetto non sono ancora state realizzate, mentre altre funzionano male, non sembra sostenuto da una sufficiente evidenza empirica.

Vediamo allora dove conduce la strategia cognitiva opposta. Essa si fonda sull'ipotesi che l'attuale sistema mondo funziona *come se* (Vaihinger) fosse stato progettato *intenzionalmente* allo scopo di produrre ed accrescere le disuguaglianze globali. Inoltre risulta operare in modo assai efficace nel perseguire tale scopo. Supponiamo quindi di metterci nel ruolo dei progettisti di un sistema che vuole deliberatamente produrre disuguaglianze. In tale ruolo si tratterebbe innanzi tutto di individuare quali condizioni vanno realizzate di preferenza per conferire efficacia al sistema.

Una prima condizione da realizzare per arrivare al suddetto scopo consiste evidentemente nel creare una massa di lavoratori, la più ampia possibile, caratterizzata da bassi salari e da occupazione insicura. Negli ultimi vent'anni detta condizione è stata di fatto realizzata, seguendo due strade. Da un lato sono stati moltiplicati i lavoratori poveri, intesi tecnicamente come coloro i quali, pur lavorando, ricevono un salario orario inferiore a quello necessario per mantenere una famiglia di quattro persone giusto al di sopra della soglia della povertà relativa del paese di riferimento. Nel 2003, per riportare un caso concreto, circa un quarto dei lavoratori americani percepiva un salario di poco più di 7 dollari l'ora, contro una media nazionale di 17,15 dollari. Il salario necessario per restare al di sopra della soglia di povertà era di 9,04 dollari. In totale, il 63% delle famiglie americane sotto la soglia di povertà definita a livello federale comprende oggi uno o più lavoratori.

Oltre che essere sottopagati, la maggior parte di tali lavoratori - cito da un articolo di "Business Week" del maggio 2004 - "vive in un sottomondo di massima insicurezza, dove perdere l'autobus, trovarsi con il motore in panne o un bambino malato fa la differenza tra conservare il posto di lavoro o venire licenziati; tra la sussistenza e l'inizio di preoccupazioni finanziarie come il taglio del telefono oppure conti da mille dollari da pagare al pronto soccorso. Quanto basta per seppellirli sotto una montagna di debiti difficilmente rimborsabili." L'altra strada per ampliare lo strato dei lavoratori poveri nel mondo, inclusi i paesi sviluppati, è consistita nel provocare con vari mezzi, a partire dalla de-regolazione del mercato del lavoro nell'Unione europea, nell'America Latina e altrove, il declino dell'occupazione formale, quella regolata da contratti collettivi a tempo pieno e di durata indeterminata, a favore della crescita dell'occupazione informale che già prevaleva per conto suo nei paesi in via di sviluppo. Con tali aggiunte si stima al presente che l'occupazione informale, priva cioè di inquadramento giuridico, di tutele da parte dello stato, e di sostegno sindacale, comprenda oltre il 15% delle forze di lavoro totali nei paesi ad alto reddito; il 42% nei paesi a reddito medio; e oltre l'80% nei paesi a basso reddito.

Una seconda condizione che occorre realizzare *come se* si volesse perseguire lo scopo di produrre disuguaglianze globali, consiste nell'operare larghe e durature redistribuzioni di reddito *dal basso verso l'alto*. Anche questa condizione è stata realizzata nell'arco di due decenni mediante interventi attuati sia in ambito nazionale che in ambito internazionale. In ambito nazionale, vi hanno provveduto le riforme fiscali introdotte negli Stati Uniti e in diversi stati europei tra i quali Francia, Germania e Italia, a partire dai primi anni '80 del secolo scorso sino ai nostri giorni. In complesso tali riforme hanno recato vantaggi minimi – dell'ordine di poche centinaia di dollari o di euro - agli strati inferiori di reddito, comprendenti il 10 o il 20% della popolazione. Per contro hanno portato vantaggi rilevanti – di un ordine di grandezza che va da alcune *decine di migliaia* a parecchie *centinaia di migliaia* di dollari o di euro - al 5% della popolazione più ricca. Nonché vantaggi enormi, entro quest'ultimo strato, all'1% superiore. Di conseguenza sono fortemente aumentate le disuguaglianze di reddito tra la base e la sommità della piramide sociale.

In ambito internazionale, a sua volta, la redistribuzione del reddito dal basso verso l'alto è avvenuta mediante un massiccio trasferimento di capitali dai paesi meno sviluppati a quelli più sviluppati. Si stima infatti che tra il 1980 e il 2000 le somme complessivamente restituite dai primi ai secondi - somme formate da quote di capitale e di interessi, oltre che dal peggioramento dei termini di scambio commerciali – abbiano superato l'entità dei prestiti ricevuti per un ammontare di centinaia di miliardi di dollari l'anno.

Il sistema mondo rivolto a produrre con notevole efficacia disuguaglianze globali può essere corredato da varie funzionalità addizionali tra loro coordinate. Se ci si pone nei panni dei progettisti di tale sistema, all'opera dagli anni '80 in poi, ne vengono in mente anzitutto due. In primo luogo sarebbe necessario provvedere alla *ristrutturazione finanziaria ed organizzativa* dei gruppi economici transnazionali, che sono oggi oltre 85 mila. In secondo luogo bisognerebbe provvedere a creare grandi quantità di reddito e di ricchezza facendo però in modo di *non* creare occupazione. Una conseguenza prevedibile di tali innovazioni sarebbe sicuramente l'ampliamento delle distanze tra il vertice e la base della piramide. Anche queste parti del progetto denominato “come produrre disuguaglianze globali” sono state puntualmente realizzate.

La ristrutturazione finanziaria delle grandi imprese è stata in effetti vigorosamente condotta durante il quarto di secolo di cui parliamo, ed è tuttora in corso. In essa occorre distinguere due aspetti. Un primo aspetto riguarda la disposizione delle grandi imprese a cercare di diventare più grandi non mediante l'espansione dei propri impianti, ma piuttosto tramite la fusione o l'acquisizione di altre imprese, spesso in settori di attività del tutto diversi dal proprio. Per quanto riguarda il personale, per non dire del valore dell'impresa in borsa, va ricordato che le fusioni e acquisizioni soggiacciono di regola alla equazione 2 più 2 uguale 3. Essa prevede che il totale degli occupati nel gruppo nato da una di tali operazioni, dagli operai ai tecnici ed ai manager, sarà normalmente assai *inferiore* a quello delle due imprese pre-esistenti. L'eccezionale numero dei casi di fusioni e acquisizioni che si susseguono negli Stati Uniti ed in Europa dagli anni '80 in poi ha contribuito a spingere in basso i livelli della occupazione e dei salari, intanto che proiettava verso l'alto la retribuzione complessiva dei top manager.

Un secondo aspetto della ristrutturazione finanziaria si è invece concretato mediante la trasformazione degli industriali in banchieri. Molti gruppi *industriali* del mondo hanno grandemente sviluppato la produzione di servizi *finanziari* di ogni genere. Lo hanno fatto in conformità a una duplice principio. Poiché il fatturato pro capite degli addetti ai servizi finanziari è assai più elevato che non quello degli addetti alla fabbricazione materiale, passando da questa a quelli è possibile espandere il fatturato - sino al 40% nel caso di gruppi come la General Motors o la General Electric - con un incremento decisamente minore del personale. Inoltre i servizi finanziari permettono di ricavare un tasso di redditività dal capitale investito molto più alto di quanto non sia possibile ottenere dalla produzione di beni materiali.

Quanto alla ristrutturazione organizzativa dei gruppi economici transnazionali, essa si è concretata nella costruzione di catene globali di creazione del valore studiate metodicamente allo scopo di trasferire verso i paesi meno sviluppati tutte le attività a maggiore intensità di lavoro. Ottenendo così due risultati: estendere grandemente la periferia del gruppo entro la quale sono erogati bassi salari, ed esercitare una forte pressione sui salari elevati che ancora esistono al centro del gruppo stesso. Le medesime catene di creazione del valore, che prendono forma reale di lunghe filiere di imprese sussidiarie e di sub-fornitori, costituiscono un efficace canale di comunicazione e di scambi materiali tra l'economia formale e l'economia informale, con le sue centinaia di milioni di addetti. Contrariamente a quanto si suole affermare, l'economia informale non è affatto una pericolosa concorrente dell'economia formale. Nell'attuale sistema mondo essa rappresenta piuttosto uno dei suoi principali sostegni, assoggettato alle condizioni di produzione e di lavoro che la prima determina.

La creazione di reddito e di ricchezza senza che essa contribuisca a creare nuova occupazione si è verificata prevalentemente, a partire dai primi anni '90, attraverso i mercati borsistici ed i prestiti concessi con grande facilità dalle banche per acquistare titoli di borsa. È noto dalla teoria del denaro che il denaro si crea - letteralmente si crea - prendendolo in prestito e spendendolo. Nel caso in cui sia speso dalle famiglie per acquistare beni o servizi, o dalle imprese per effettuare investimenti in mezzi di produzione oppure in ricerca e sviluppo, il denaro preso a prestito contribuisce effettivamente a creare occupazione. Al contrario, quando esso sia speso in prevalenza per acquistare azioni e conservarle in attesa dei futuri dividendi, e più ancora in attesa di un aumento del loro valore, il reddito e la ricchezza che ne derivano producono, in termini di occupazione, ricadute minime. Da questo meccanismo è derivato in numerosi paesi il duplice fenomeno di un rilevantissimo aumento, oltre che del reddito, della ricchezza finanziaria detenuta dal 5-10% superiore della popolazione, e di una parallela stagnazione dell'occupazione. Anche in questo modo si producono le disuguaglianze globali cui ci riferiamo.

Se poi si vuole che le disuguaglianze non soltanto siano mantenute, ma siano approfondite, si può provvedere alla bisogna con una serie di crisi finanziarie. Un risultato immancabile e duraturo delle crisi finanziarie è appunto la riduzione di alcuni punti percentuali della quota di reddito che afferisce al 20, al 40 e perfino all'80% della popolazione dei paesi che da tali crisi sono colpiti. Al tempo stesso si osserva, in generale, un aumento proporzionale della quota di reddito che afferisce

al 20% della popolazione che già riceveva la quota di reddito più elevata. Codesto duplice risultato è precisamente quello che è stato osservato dopo le crisi verificatesi in Messico nel 1994-1995, nell'Asia orientale (Corea e Filippine) nel 1997-1998, in Brasile nel 1999, in Argentina nel 2000-2001. In Corea, ad esempio, la quota di reddito del 40% più povero della popolazione scese negli anni successivi alla crisi dal 19,3% al 15,9%, e nelle Filippine dal 13,7 al 12,3%; per contro, la quota afferente al 20% più ricco della popolazione aumentò in Corea dal 38,8% al 41,7% e nelle Filippine dal 51,9 a 54,8% (Birdsall, 2006, p. 29).

In complesso, pertanto, il modello alternativo del sistema mondo appare assai più sostenuto dall'evidenza empirica disponibile di quanto non sia il modello ortodosso. Naturalmente, nessuno ha progettato in realtà un simile sistema per mezzo del quale perseguire di proposito un accrescimento delle disuguaglianze globali. Ciò nonostante, il fatto che sul piano esplicativo il modello in questione appaia meglio progettato ed assai più efficace del sistema ortodosso il quale - a quanto si afferma - dovrebbe portare automaticamente a ridurre le disuguaglianze globali a dimensioni più ragionevoli, induce quanto meno ad avanzare una supposizione. Forse è proprio da questo progetto appartenente alla categoria del *come se*, con il relativo schema di funzionamento, che le politiche pubbliche nazionali e internazionali volte a ridurre le disuguaglianze dovrebbero muovere per elaborare le loro linee di intervento.

Occorrerà tuttavia tenere conto - mi preme notarlo a conclusione di questa sezione dedicata al modello alternativo del sistema mondo - che i fattori di produzione delle disuguaglianze globali sopra richiamati non incidono allo stesso modo, né operano in eguale misura, nei diversi paesi. Sono, tra gli altri, gli indici nazionali delle disuguaglianze di reddito a dirlo. Con le loro variazioni tra minimi e massimi assai distanti fra loro, essi riflettono precisamente la diversa incidenza locale dei medesimi fattori. Nel complesso dei fattori che fanno la differenza va annoverata anzitutto la storia di un dato paese, in specie la storia locale della disuguaglianza. In generale può dirsi che quanto più diseguale è stato un paese nel corso dei suoi secoli di storia, tanto più elevati tenderanno ad essere anche al presente i suoi tassi di disuguaglianza. È il caso, tra gli altri, dei paesi dell'America latina, in special modo del Brasile.

Nel complesso dei fattori che contribuiscono a differenziare le forme e gli indici di disuguaglianza vengono di norma ricompresi anche la distribuzione della proprietà fondiaria; il tasso più o meno elevato di crescita demografica; il tasso medio di scolarizzazione - con particolare riguardo al tasso femminile; gli investimenti diretti all'estero; le strutture dello stato e della pubblica amministrazione; il sistema politico e il ruolo che in esso svolgono i partiti. Tuttavia l'incidenza locale di detti fattori non sembra modificare in maniera apprezzabile la tendenza globale alla produzione sistematica di disuguaglianze crescenti tra la vetta e la base della piramide sociale.

6. *Motivi per occuparsi di disuguaglianze globali e farne oggetto di politiche pubbliche*

Gli argomenti sin qui esposti portano a formulare due domande. Dopotutto, è davvero necessario occuparsi della grandezza e della natura delle disuguaglianze globali, ed eventualmente

preoccuparsi di esse fino al punto di dedicarvi delle apposite politiche pubbliche, nazionali e internazionali? E nel caso che si risponda affermativamente, per quali motivi si dovrebbe mai farlo? Agli occhi di molti una risposta affermativa alla prima domanda non appare scontata. Alcuni assicurano, come s'è visto, che grazie agli automatismi del mercato le disuguaglianze scompariranno da sole. Altri sono del parere che semmai ci si deve limitare al proprio paese. Un parere che qualcuno ha così riassunto: "i politici non sono tenuti a prendere in considerazione le disuguaglianze esistenti oltre i confini nazionali. La distribuzione del reddito e delle opportunità tra i paesi ... non sono di pertinenza della politica pubblica." Anche argomenti teorici, di natura economica e sociologica, sono stati utilizzati per sostenere che la disuguaglianza di reddito non è un problema che ha bisogno di un rimedio. Prendere un aumento degli indici di disuguaglianza come un cattivo segno, ha notato qualche economista, viola il principio di Pareto ed equivale ad usare una funzione del benessere che assegna un peso negativo agli aumenti di reddito degli individui ad alto reddito. Pertanto il vero problema distributivo – se si accoglie tale giudizio - non sarebbe la disuguaglianza, bensì la povertà. Parallelamente altri hanno asserito con enfasi che i poveri non si interessano affatto alle disuguaglianze: si preoccupano unicamente delle loro condizioni di vita.

Ai suddetti commentatori è stato obiettato, anche in rapporti ufficiali, che “in un mondo sempre più interconnesso e interdipendente, simili punti di vista contrastano sia con le percezioni pubbliche sia con le realtà politiche. Se facciamo parte di una comunità umana globale, la preoccupazione morale per delle disuguaglianze inaccettabili non può restare confinata alle frontiere nazionali.... Difendere la globalizzazione e contemporaneamente ignorare i problemi dell'uguaglianza globale è un modo sempre più anacronistico di accostarsi alle sfide che si presentano alla comunità internazionale." (Rapporto UNDP 2005, p. 64).

Va peraltro notato a questo proposito che, rispetto a qualche lustro addietro, le disuguaglianze globali sono oggetto di maggiori attenzioni da parte di diversi soggetti: ricercatori, organizzazioni internazionali, governi. Precursore fu il rapporto 1992 delle Nazioni Unite su lo Sviluppo Umano (citato all'inizio) che aveva per tema *Come ridurre le disuguaglianze mondiali*. Indicativi della nuova tendenza sono i due ultimi rapporti, dovuti a un altro Dipartimento delle Nazioni Unite, quello degli Affari sociali ed economici, ed alla Banca Mondiale. Il primo, del 2005, si intitola *La piaga (predicament) della disuguaglianza*. Il secondo, del 2006, ha per titolo *Equità e sviluppo* e dedica un ampio capitolo alle disuguaglianze globali in tema di salute, istruzione, reddito e capacità di spesa. Lungo linee “revisioniste” grosso modo affini pare essersi mosso il Fondo Monetario Internazionale. Queste innovazioni teoriche, che nel caso della BM e del FMI parrebbero essersi accompagnate a mutamenti di indirizzo delle loro politiche, hanno portato numerosi commentatori a chiedersi se non si sia dinanzi a una svolta epocale delle linee di azione delle organizzazioni internazionali: dal “consenso di Washington” al “post consenso di Washington”.

Nel titolo stesso del rapporto 2006 della BM è pure indicato uno dei principali motivi per cui, secondo le organizzazioni internazionali, occorrerebbe occuparsi maggiormente di disuguaglianze globali: esse frenano lo sviluppo. A ciò concorrono, nota il rapporto, diversi fattori. I redditi bassi sono fortemente correlati con gradi limitati di istruzione, il che significa livelli tendenzialmente

bassi di qualificazione professionale. La scarsità di personale qualificato crea difficoltà allo sviluppo di industrie manifatturiere tecnologicamente avanzate, così come alla diffusione di servizi ad alto valore aggiunto. I poveri lasciano a desiderare, si vuol intendere, anche nel ruolo di consumatori, per cui ne soffre la domanda aggregata. Né si può contare sulle fasce superiori di reddito per alimentare la domanda interna, poiché esistono dei limiti fisiologici alla crescita di consumi di beni di massa, quelli che fanno aumentare la produzione industriale.

Infine le famiglie che si collocano negli strati inferiori di reddito pagano poche imposte, mentre ricevono sotto forma di prestazioni sociali una quantità di risorse economiche superiori a quelli che versano in forma di contributi obbligatori. In questo caso è il bilancio dello stato a soffrire, visto che da un lato esso introita meno imposte, intanto che dall'altro sostiene maggiori oneri per assicurare un minimo di servizi sociali. Non da ultimo, con il bilancio in deficit si riduce pure la capacità dello stato di sviluppare le infrastrutture necessarie per lo sviluppo. Sono considerazioni simili a quelle qui riassunte che hanno condotto la Banca Mondiale ad affermare che la equità è un mezzo efficace per favorire lo sviluppo. In tal modo destando forse qualche perplessità in chi creda che una maggiore equità nella distribuzione delle risorse, a cominciare dal reddito, andrebbe perseguita come valore in sé, piuttosto che come mezzo per conseguire finalità economiche.

Accanto ai suddetti motivi economici, vengono spesso menzionati tra i buoni motivi per occuparsi e preoccuparsi di disuguaglianze globali vari fattori politici. Molti ricercatori concordano nel ritenere che le forti disuguaglianze sono di per sé causa di gravi problemi sociali, o comunque contribuiscono in elevata misura a generarli. Il più evidente di tali problemi è rappresentato dai flussi di immigrazione alimentati da popolazioni disperate. È la percezione di essere collocati senza rimedio nella zona inferiore di abissali disuguaglianze di reddito, di speranza di vita, di condizioni di lavoro, sia nel proprio paese che in rapporto agli abitanti di altri paesi, la molla che spinge masse di persone ad emigrare, cercando di entrare a qualunque costo nei paesi più ricchi.

Le disuguaglianze globali incidono altresì negativamente sulla integrazione sociale – antico e solido concetto sociologico al quale oggi si preferisce il termine, concettualmente assai più debole, di *coesione* - accrescendo per tal via le tensioni tra gruppi etnici, comunità territoriali, strati di popolazione. Nei paesi le cui strutture statuali sono ancora deboli, oppure sono state indebolite da vicende recenti, le suddette tensioni sfociano regolarmente in conflitti armati. Alla base delle guerre che soltanto in Africa sono costate negli ultimi vent'anni alcuni milioni di morti, si possono intravedere le rilevanti disuguaglianze *interne* che affliggono quasi tutti i paesi di quel continente. Infine, nei paesi in via di sviluppo ma anche nei paesi più sviluppati, un alto tasso di disuguaglianza appare marcatamente correlato ad un tasso eccezionalmente elevato di criminalità e di violenza.

In presenza dei succitati problemi, che investono tutto il mondo globalizzato, ci si poteva attendere che nei governi e nelle popolazione dei paesi più sviluppati emergesse quanto meno una sorta di egoismo razionale, un interesse personale illuminato, come lo definisce l'ONU. Intendo qui la preoccupazione per la propria stessa sopravvivenza, quale motivazione capace di spingere i paesi più sviluppati ad elaborare e ad adottare politiche pubbliche, nazionali e internazionali, mirate ad una riduzione delle disuguaglianze globali. Una riduzione che sia non solo tangibile per le masse,

ma sia anche accettabilmente rapida. Fino ad oggi, non da ultimo per la presa che esercita la credenza circa l'efficacia degli automatismi di mercato diffusa dalla ortodossia economica dominante, nemmeno tale motivazione sembra essersi affermata, né tra i governi né tra le popolazioni dei paesi più ricchi. Esistono, è giusto ricordare, gli ambiziosi programmi lanciati dalle Nazioni Unite già alla fine del secolo scorso, quali gli Scopi di Sviluppo del Millennio (MDG, per Millennium Development Goals), sottoscritti nominalmente da 190 paesi. I MDG dovevano portare, tra l'altro, ad un dimezzamento entro il 2015 della povertà estrema e ad una riduzione di due terzi della mortalità infantile della fascia d'età compresa fra 0 e 5 anni. Peraltro, considerate le tendenze reali in atto, viene ormai dato per scontato che per gran numero dei paesi interessati la maggior parte dei suddetti scopi appaiono, al 2006, irraggiungibili per la data indicata.

Ad un simile insuccesso hanno di certo contribuito parecchi fattori. Essi hanno avuto finora una radice comune non già nella *indifferenza* della politica, bensì nella evidente *volontà* della politica di non intraprendere alcuna azione efficace per combattere le disuguaglianze. Uno studioso dei temi della giustizia globale ha così sintetizzato la questione: " Il fallimento degli sforzi nell'affrontare la disuguaglianza globale riflette le chiare scelte politiche e le chiare preferenze di potenti attori politici". Dette scelte si possono veder compendiate, alla fine, in un semplice dato: le risorse economiche destinate dall'apposito Comitato dei 22 paesi più ricchi per l'Assistenza allo sviluppo, uno dei pochi strumenti di portata internazionale istituito per ridurre le disuguaglianze globali, ammontano a frazioni minime di 1 punto percentuale del loro PIL: più precisamente esse si aggirano in media sullo 0,25%, laddove l'impegno assunto a suo tempo era dello 0,7%. Si può aggiungere che nei medesimi paesi il reddito pro capite è *salito* dal 1990 agli anni 2000 di oltre 6000 dollari, mentre gli aiuti da essi erogati sono *scesi* di 1 dollaro pro capite.

All'ultimo posto della classifica dei 22 paesi ricchi che spendono per gli aiuti ai paesi meno sviluppati la quota minore del PIL si colloca l'Italia, con lo 0,15%, preceduta di poco dagli Stati Uniti e dal Giappone. Al vertice della classifica si collocano Svezia, Danimarca e Norvegia, con una quota di aiuti allo sviluppo che va dallo 0,77% del PIL allo 0,87. S'incontra qui un paradosso: la percentuale sopra indicata degli aiuti allo sviluppo sul PIL, come la cifra assoluta, rappresenta in media una somma dieci volte *minore* rispetto alle somme stanziare dagli stessi paesi per attrezzarsi militarmente allo scopo di fronteggiare le possibili conseguenze ostili, nei loro confronti, delle disuguaglianze globali. Nel caso degli Stati Uniti, la quota di PIL destinata agli aiuti per lo sviluppo è inferiore di 25 volte agli stanziamenti per la difesa.

Visto che l'egoismo razionale non sembra sollecitare né i governi né le popolazioni dei paesi più benestanti, bisognerebbe immaginare qualche altra motivazione capace di indurre i primi e le seconde ad occuparsi e preoccuparsi delle disuguaglianze globali. Nonché per destinare alla loro deliberata riduzione adeguate risorse economiche e umane. Una tale motivazione potrebbe forse trarre spunto ed orientamento da uno sguardo più consapevole alla sproporzione che esiste attualmente tra l'enormità dell'ingiustizia che il mondo sopporta, in due sensi di cui dirò subito, e la entità in realtà modesta delle risorse che sarebbe necessario mobilitare per cominciare a rimuoverla. I due sensi della ingiustizia sopportata si ritrovano in considerazioni come quella espressa tempo

addietro da un ex presidente della Banca Mondiale, James Wolfensohn: "Quando una metà del mondo guarda in televisione l'altra metà che muore di fame, la civiltà è giunta alla fine." In tale scenario, una metà del mondo sopporta materialmente l'ingiustizia, mentre l'altra appare sostenerne senza eccessivo disagio l'onere morale. Un comportamento messo in atto tanto restando indifferente allo spettacolo che ha sotto gli occhi, quanto mostrandosi passiva nel prendere iniziative volte a trasformarlo.

L'onere morale delle disuguaglianze di cui abbiamo parlato appare tanto più grave quanto più si pone mente a un dato: esse potrebbero venire drasticamente ridotte mediante un uso mirato di una quota minima del PIL del mondo. A titolo meramente indicativo, ricorderò ch'è stato calcolato che basterebbero 300 miliardi di dollari per far risalire al di sopra della soglia di povertà estrema il miliardo di persone che sopravvivono con meno di un dollaro al giorno. (Rapporto UNDP 2005, p. 25). Di per sé questo passaggio dalla povertà estrema ad una povertà un poco più supportabile ridurrebbe significativamente i tassi attuali di malnutrizione, mortalità infantile, carenza di acqua potabile e simili. Ma pur nel caso in cui i costi di tali miglioramenti fossero calcolati come addendi separati, si tratterebbe di cifre limitate: 7 miliardi di dollari l'anno per dimezzare la quota di popolazione che non dispone di acqua potabile, 4 miliardi di dollari l'anno per la riduzione della mortalità infantile sotto i cinque anni. Volendo largheggiare, si tratterebbe in totale di 500 miliardi di dollari l'anno, meno di 400 miliardi di euro.

Volendo proseguire con qualche altra cifra a meri scopi indicativi, si può osservare che secondo le stime del Fondo Monetario Internazionale il risparmio del mondo, ivi compreso sia quello investito in titoli sia quello depositato nelle banche, si aggirava, nel 2004, sui 145.000 miliardi di dollari. Questa cifra equivale al 354% del PIL mondiale di quell'anno. In altre parole il mondo dispone di un risparmio che supera di oltre tre volte e mezzo la ricchezza che produce in un anno. Tale massa alluvionale di risparmio - la definizione è dello stesso FMI - circola affannosamente per il mondo alla ricerca di rendimenti netti del capitale pari o superiori al tasso di inflazione - diciamo per semplificare il 5% annuo. Il 5% di 145 mila miliardi ammonta a un po' più di 7.000 miliardi di dollari. Una apprezzabile riduzione delle disuguaglianze globali di reddito, salute, nutrizione, istruzione costerebbe, come ho detto, 500 miliardi di dollari l'anno. Questa somma equivale allo 0,34% del risparmio globale, ovvero a meno di 7 centesimi di punto del rendimento finanziario annuo netto che esso pretende.

Uno dei temi cruciali dell'agenda politica e morale del nostro tempo potrebbe quindi essere quello di inventare e realizzare, sul piano internazionale, percorsi idonei ad indirizzare simili esigue proporzioni del risparmio mondiale, eventualmente in forma di investimenti socialmente responsabili, verso la riduzione sistematica delle disuguaglianze globali. Un'alternativa, naturalmente, potrebbe consistere nello spegnere la televisione per non dover più sostenere l'onere di vedere come vive l'altra metà del mondo. La scelta tra le due alternative è anche nelle mani di tutti noi.

Nota bibliografica

In questa edizione on line sono state omesse le note a piè di pagina.

La maggior parte dei dati citati nel testo provengono da rapporti di organizzazioni internazionali.

Riporto qui i principali:

Banca Mondiale, *World development report 2006. Equity and development*, World Bank e Oxford U. P., Washington 2006

N. Birdsall, *Stormy Days on an Open Field: Asymmetries in the Global Economy*, Center for Global Development, WP no. 81, Washington 2006

International Labour Office, *World Employment Report 2004-2005. Employment, Productivity and Poverty Reduction*, Ginevra 2004

United Nations, Department of Economic and Social Affairs, *The Inequality Predicament. Report on the World Situation 2005*, United Nations, New York 2005

United Nations Human Settlements Programme (UN – HABITAT), *The Challenge of Slums: Global Report on Human Settlements*, United Nations Organization, New York 2003

United Nations Development Programme (UNDP), *Rapporto 1992 su lo Sviluppo umano. 3 – Come ridurre le disuguaglianze mondiali* (New York 1992), Rosenberg & Sellier, Torino 1993

UNDP, *Rapporto 1999 su lo Sviluppo umano. 10 – La globalizzazione* (New York 1999), Rosenberg & Sellier, Torino 1999

UNDP, *Rapporto 2002 su lo Sviluppo umano. 13 – La qualità della democrazia* (New York 2002), Rosenberg & Sellier, Torino 2003

UNDP, *Lo Sviluppo umano Rapporto 2005. 16 – La cooperazione internazionale a un bivio* (New York 2005), Rosenberg & Sellier, Torino 2005

UNDP, *World Income Inequality Database*
(www.undp.org/poverty/initiatives/wider/wiid_measure.htm)

J. Weeks, *Inequality Trends in Some Developed OECD Countries*, United Nations, Department of Economic and Social Affairs, WP no. 6/2005 (New York 2005)